La biografia di Dietrich Bonhoeffer

Un teologo contro Hitler

Il pensiero e la nobilissima testimonianza del pastore protestante ucciso dai nazisti

A più di trent'anni dalla tragica morte di Dietrich Bonhoeffer (1906-1945) avvenuta per mano nazista, il suo pensiero teologico, testimoniato con un rigore morale portato fino al sacrificio, è non solo vivo, ma rappresenta un inevitabile punto di riferimento per tutti gli studiosi che vogliano approfondire gli aspetti problematici della teologia contemporanea alla ricerca di un nuovo rapporto con la storia.

La vita e l'opera di questo pastore-teologo, che nelle lettere dal carcere (*Widerstand und Ergebung*, tra. it.: «Resistenza e Resa») fissa, sia pure in modo non sistematico (morì a soli 39 anni), i fondamenti della sua ecclesiologia e della sua teologia, sono state ricostruite in tutti i suoi particolari senza che ne andasse a discapito la visione di insieme da Eberhard Bethge.

L'opera ponderosa — oltre mille pagine — di Bethge — l'amico con il quale Bonhoeffer fu in corrispondenza e a cui inviò le sue «lettere dal carcere» di Tegel dove i nazisti l'avevano rinchiuso sotto l'accusa di cospirazione contro il regime — fu pubblicata per la prima volta in Germania nel 1967 e già ne è apparsa una terza edizione. Anche in Italia, soprattutto dopo il Concilio Vaticano II si è manifestato un crescente interesse per il modo nuovo e, sotto alcuni aspetti, originale con cui Bonhoeffer ha ripensato il messaggio cristiano e lo ha riproposto al mondo dopo averlo depurato dai tanti rivestimenti mitologici, concettuali e metafisici.

La sua interpretazione «non religiosa» del cristianesimo, nel senso di non fissare la figura e la natura di Gesù entro determinati schemi e di liberare la fede biblica dalla «prigione della metafisica filosofica occidentale» perché essa diventi forza liberatrice, ha esercitato una influenza enorme su quei teologi e anche su quei cattolici del nostro paese che, negli ultimi dieci anni, hanno cercato di assumere un diverso modo di essere cristiani sul piano culturale come nella vita politica.

La teoria di Bonhoeffer sulla «età adulta del mondo», intesa come rifiuto del lasciarsi imporre da tiranni come Hitler o da altre forme strutturali di oppressione una certa visione della realtà e come libertà nel senso che il credente e la Chiesa non devono attendere da Dio ma agire autonomamente e responsabilmente per costruire una società più giusta, ha lasciato un segno suggestivo in quanti hanno tentato, in questi anni, e si sforzano di praticare una fede che alimenti la speranza verso un futuro migliore e non spinga a rassegnarsi all'amaro e ingiusto presente.

Il prestigio del maestro

«La conquista dell'età adulta — scrive Bonhoeffer — ci porta ad un vero riconoscimento della nostra situazione. Dio ci fa sapere che dobbiamo vivere come uomini che se la cavano senza Dio...»

Questa teologia, che sostituisce all'atto religioso che «è sempre parziale» la «fede che è un atto totale» si rifà alla teologia dialettica inaugurata da Karl Barth. Sotto questo aspetto l'opera di Bethge, pubblicata ora in Italia (Eberhard Bethge: *Dietrich Bonhoeffer, Una biografia*, pagine 1120, Queriniana, L. 19.000), non è soltanto una «grande biografia» del teologo protestante ucciso, ma è la storia del pensiero e di quei teologi che, parlando dalle cattedre universitarie di Tubinga e di Berlino con il prestigio di «maestri» e con la propria testimonianza religiosa e civile, seppero indicare a molti credenti e alle stesse Chiese cristiane compromesse con il potere la strada da percorrere sia per rinnovarsi che per resistere e combattere contro il nazismo. Per questo il grosso volume, per i documenti (comprende in appendice l'intero corso di *Cristologia* tenuto da Bonhoeffer all'università di Berlino nel 1933) e le analisi che racchiude, ha fatto molto discutere e continua a far discutere nel mondo cattolico e cristiano.

Nato a Breslavia sull'Oder (oggi Wroclaw) nel 1906 (sesto di otto figli) da genitori venuti da Nimega (il padre, noto neuro-psichiatra lavorava nella clinica psichiatrica di Breslavia) Dietrich rivelò ben presto una spiccata inclinazione per la teologia. Dopo aver studiato a Tubinga e a Berlino — nel 1924 venne anche a Roma per seguire un corso all'università Gregoriana — si impose subito nel campo accademico come uno dei migliori teologi della scuola barthiana. Pur essendo stato chiamato, per queste doti, all'insegnamento universitario, il giovane Bonhoeffer preferì vivere il grande travaglio della Chiesa evangelica del drammatico periodo della crisi nazista.

Così nel 1932 ammoniva la sua Chiesa, che era rimasta inerte e in alcuni casi acquiescente, di fronte all'avanzare del partito hitleriano che già si era macchiato di soprusi e delitti: «Non ci dobbiamo meravigliare se anche per la nostra Chiesa verranno nuovamente dei tempi in cui sarà richiesto il sangue dei martiri. Ma questo sangue, se abbiamo ancora il coraggio e la fedeltà per versarlo, non sarà così innocente e luminoso come quello dei primi testimoni. Sul nostro sangue peserebbe una grave colpa particolare: la colpa del servo inutile».

Una chiesa clandestina

A cominciare dal 1933 si ha una svolta nella vita di Bonhoeffer, il quale alterna l'insegnamento universitario con l'azione pastorale di predicatore nella parrocchia. Egli diviene, così, uno dei principali animatori della resistenza evangelica al nazismo. Si tratta di un'azione complessa e di grande impegno morale e civile che si svolge in due fasi e che il biografo ripercorre, passo passo, documentandola.

La prima fase vide Bonhoeffer impegnato con il pastore Niemöller e con Karl Barth per controbattere la penetrazione delle idee naziste nella Chiesa protestante. Fu in questo periodo che Bonhoeffer fece l'esperimento più affascinante della sua vita di teologo e di pastore quando fondò la scuola teologica clandestina di Finkenwolde (oggi Zdroje) nella quale, in un fervido clima di vita comunitaria, vennero formati i giovani pastori della *Chiesa confessante* (1935-1937). Fu questa la risposta di Bonhoeffer e di altri ai decreti speciali con i quali Hitler limitò non soltanto la «libertà personale, il diritto di libera opinione, di stampa, di associarsi», ma trasformò le Chiese protestanti in una «Chiesa di Stato».

La seconda fase vide Bonhoeffer direttamente impegnato nel movimento di Resistenza al nazismo. Karl Barth, sospeso dall'insegnamento, era riparato in Svizzera, mentre Niemöller, arrestato, era stato rinchiuso a Dachau da dove nel 1945 fu liberato dagli alleati. Bonhoeffer, che durante i suoi precedenti viaggi all'estero, fra cui negli Usa e in Inghilterra, aveva contratto molte e autorevoli amicizie nel campo ecumenico, utilizzò questi rapporti per stabilire, pur tra tante difficoltà, alcuni contatti tra la Resistenza tedesca e l'estero fino a quando non venne arrestato il 5 aprile 1943 e rinchiuso in cella di isolamento nel carcere di Tegel, un sobborgo a nord-ovest di Berlino.

Fu nel cortile di questo carcere che nel 1944 Bonhoeffer ebbe occasione di incontrare e di conversare con due italiani: Dante Curcio e Gaetano Latmiral, entrambi sopravvissuti. Latmiral, parlando dopo la Liberazione dell'eccezionale amico incontrato a Tegel senza mai più vederlo così si espresse: «Egli era sempre così interessante e di buon umore. Era l'uomo migliore e più intelligente che io abbia mai conosciuto».

Nel 1945, Dietrich Bonhoeffer fu trasferito a Buchenwald e il 9 aprile dello stesso anno fu impiccato a Flossenbürg. L'ordine fu dato dallo stesso Hitler consenziente Muller che, membro autorevole della Chiesa protestante tedesca, conosceva bene Dietrich Bonhoeffer. «E' la fine — per me l'inizio della vita» furono le sue ultime parole indirizzate al vescovo di Chichester ed affidate al suo compagno di cella sopravvissuto, Payne Best, ufficiale del servizio segreto britannico.

Alceste Santini

CUBA: continuità e sviluppo di una tradizione rivoluzionaria

GLI EREDI COMUNISTI DI MARTI'

Il padre della indipendenza e della nazione cubana viene immaginato come «il primo delegato» al Congresso del PCC - Un simbolo di 80 anni di lotta per il riscatto dalla oppressione coloniale e imperialista - Le diverse componenti del processo di formazione del gruppo dirigente Gli iscritti, la composizione sociale del partito e i suoi rapporti con lo stato e le organizzazioni di massa - Una intensa vita collettiva

DI RITORNO DA CUBA, 16

Nei cinema di Cuba si proiettano, dal 19 dicembre scorso, le prime due pellicole a colori di produzione nazionale, uscite a cura dell'I.C.A.I.C. (Istituto cubano per l'arte e l'industria cinematografica). Sono state realizzate entrambe in occasione del I congresso del PCC e il loro carattere fortemente politico, anche per chi conosce appena la storia di Cuba è dichiarato fin dai titoli: «Il primo delegato» e «Mella». Si tratta rispettivamente, di un documentario su José Martì e di un lungometraggio sulla vita del fondatore del primo partito comunista cubano, Julio Antonio Mella, impersonato nel film da Sergio Corrieri, che è attore, ma forse più noto ancora come regista teatrale, impegnato da anni in ricerche sulle tradizioni popolari (con il famoso Gruppo dell'Escambray). Sono opere di ottima fattura tecnica, firmate, rispettivamente, da Santiago Alvarez e da Enrique Pineda Barnet; ma qui più che da un punto di vista estetico, si vorrebbe considerarle soprattutto come un risvolto cinematografico di quello che appare il tema storico ideologico dominante per i comunisti cubani, e cioè lo sforzo di presentarsi come gli eredi e i continuatori della grande tradizione nazional-rivoluzionaria che ebbe la sua prima pietra miliare nella guerra di indipendenza contro la Spagna nell'anno 1895.

E' un tasto, questo, su cui si batte in modo sistematico, dagli opuscoli di propaganda ai manifesti, dalle canzoni ai grandi murali di cui l'Avana era piena nei giorni del congresso. Il partito comunista cubano come punto di approdo di ottanta anni di lotte per la conquista di una identità nazionale e per il riscatto di un popolo oppresso, prima dai colonialisti spagnoli poi dall'imperialismo «yanqui», che si installò nell'isola a partire dalla guerra del 1898 e vi mantenne le sue posizioni fino alla fuga di Batista davanti all'incalzare del vittorioso esercito «rebelde». Nel documentario su Martì la «linea rossa» della continuità rivoluzionaria è tracciata nel modo più semplice e netto.

Il padre dell'indipendenza e della nazione cubana, colui che viene definito come «lo apostolo», non è più soltanto, come disse Fidel Castro nella celebre autodifesa al processo per i fatti di Santiago, «l'autore intellettuale dell'assalto al Moncada», ma diviene a pieno titolo il «primo delegato» al congresso del partito comunista. Così il suo nome, nell'ultimo fotogramma, appare scritto su una sedia di prima fila del teatro Carlo Marx; avanguardia simbolica, ancora una volta; ma nello stesso tempo unito a migliaia di altri nomi, da quelli dei caduti nelle lunghe battaglie contro la tirannia a quelli degli eroi della rivoluzione come Cienfuegos e Guevara, a quelli oscuri degli artefici e protagonisti della vittoria che viene costruita giorno per giorno, gli operai e i contadini, i semplici, i giovani della Cuba di oggi.

Fidel Castro mentre parla alla manifestazione svoltasi all'Avana a conclusione del primo congresso del Partito comunista cubano

Può sembrare una forzatura. Ma certo non si comprende nulla della realtà cubana se non si coglie questa profonda impronta nazionale, questo tenace rifarsi alle fonti che poi si mescola con la fierezza di avere dato corpo e sostanza ai sogni del primo «libertador» che non erano soltanto sogni di generico democratismo ma prefiguravano già anche qualche cosa di socialmente diverso sia pure vago, non scientificamente fondato, ancora utopistico in larga misura. E' da qui che deriva, in fondo, l'originalità, la peculiarità del nuovo partito comunista cubano, come formazione che riassume in sè epoche e spinte rivoluzionarie diverse della storia nazionale: dai gruppi nati intorno a Mella e Baliño nel 1925, nel solco della rivoluzione d'Ottobre e della Terza Internazionale, di cui furono continuatori gli uomini del Partito socialista popolare, come Blas Roca, Lazaro Peña, Carlos Rafael Rodriguez, fino ai gruppi che si riconobbero nel «Movimento del 26 luglio» di Fidel Castro e nel «Direttorio rivoluzionario studentesco», e furono gli iniziatori della lotta armata. Riunire, fondere insieme questi gruppi non poteva certamente essere un'impresa facile, e questo spiega la relativa lunghezza dei tempi che sono stati necessari per giungere prima, alla costituzione del Partito (nel '65) e poi alla convocazione del I congresso, dopo dieci anni. Dalla composizione dei nuovi organismi dirigenti sembra ora di poter rilevare che una piena saldatura è stata raggiunta: il segno è dato dall'allargamento dell'Ufficio politico, in cui sono entrati cinque nuovi membri, tra i quali due tra i più prestigiosi dirigenti del vecchio partito comunista, Roca e Rodriguez, che siedono ora accanto al gruppo della Sierra, composto da Fidel e Raul Castro, Almeida Valdés Garcia, Del Valle e agli esponenti della resistenza urbana, Dorticòs e Hart.

E' interessante riportare la interpretazione che Fidel Castro ha dato nel suo rapporto a proposito del momento politicamente più delicato (e qualche volta segnato da incomprensioni e polemiche) della scelta a favore della lotta armata negli anni '50. Il compito di interpretare e applicare la dottrina marxista leninista nelle condizioni specifiche e concrete del nostro paese — ha detto — era tutto e doveva essere l'opera di nuovi comunisti, semplicemente perchè non erano conosciuti come tali e non avevano dovuto, in una società oppressa dai pregiudizi e dai controlli polizieschi imperialisti, subire l'isolamento terribile e la esclusione da cui erano colpiti i combattenti rivoluzionari pieni di abnegazione del nostro primo Partito comunista». Ma Castro ha tenuto a precisare che «i nuovi giovani combattenti conquistati alla causa, al contrario di ciò che disgraziatamente accade spesso in altri paesi, professavano un profondo rispetto e ammirazione per i vecchi comunisti che, durante anni eroici e penosi, avevano combattuto per il mutamento sociale e avevano mantenuto alta e con fermezza la bandiera così prestigiosa del marxismo leninismo».

I militanti

Ciò sembra voler indicare che ormai si impone una visione storicistica e complessiva degli avvenimenti che hanno portato dalla lotta politica alla lotta armata contro la dittatura di Batista, all'assalto fallito al Moncada e allo sbarco del Granma. Si vuol dire che quello che è nato e si è contato nel I congresso è un partito nuovo, che viene dalla Sierra e insieme dal lavoro compiuto dalle vecchie e dalle nuove generazioni in tutti questi anni per portare Cuba fuori del sottosviluppo, nella costruzione di una nazione e di una società nuove, nella lotta per debellare l'analfabetismo e ridurre la mortalità infantile a livelli che per gli altri paesi dell'America latina sono ancora traguardi straordinari.

Nel 1965, all'atto della sua costituzione, il partito contava 50.000 iscritti. Era il momento, per usare ancora parole di Fidel Castro, in cui l'esercito di liberazione deponeva le sue bandiere nelle mani della nuova organizzazione politica e diveniva «per sempre il suo più fedele, più disciplinato, più umile e irriducibile adepto». Nei dieci anni successivi, il numero si è quadruplicato, fino a raggiungere al settembre dell'anno scorso, la cifra di 202.807 tra militanti e candidati, cifra che in rapporto al totale della popolazione è abbastanza elevata, specie se si tiene conto dei criteri molto rigorosi e selettivi che regolano la iscrizione. Resta comunque il fatto che la Lega della gioventù comunista conta un numero di iscritti assai maggiore (oltre 300.000). Il 52 per cento dei comunisti cubani sono di estrazione contadina e operaia. La percentuale delle donne, riconosciuta insufficiente, è del 15 per cento. In sostanza, il grosso dei militanti e dei candidati, è venuto al partito dopo la sua costituzione, il che fa ritenere che il processo di amalgama, inevitabile per la formazione del gruppo dirigente, non è stato un problema per quel che riguarda la base. Sicchè si può dire che oggi, per l'adesione al partito, c'è un solo punto di riferimento, e cioè il programma del partito stesso, i suoi principi, il progetto ideale e politico che ne ispira l'attività.

Quanto al modo come il partito proietta se stesso nella vita politica, sociale e culturale del paese, va sottolineata anzitutto una preoccupazione costante di evitare sconfinamenti amministrativi e ingerenze burocratiche in sfere che non lo riguardano direttamente. Il motto è: «dirigere non amministrare». Di qui deriva una complessità di rapporti non solo con gli organismi statali ma con la rete delle organizzazioni di massa, le quali gestiscono in piena autonomia i settori di propria competenza, a cominciare da quei Comitati di difesa della Rivoluzione che costituiscono forse una delle più originali «invenzioni» cubane, il più grande organismo di massa, ramificato al livello di gruppi di caseggiati e di quartiere, attivo su tutti i problemi della collettività.

Quando si parla dei Comitati di difesa della Rivoluzione, il pensiero corre inevitabilmente al ruolo da essi svolto durante il tentativo di invasione da parte dei mercenari a Playa Girón nel 1961 per ricordare l'intervento popolare di massa senza precedenti che neutralizzò nel volgere di poche ore l'attività degli elementi controrivoluzionari pronti ad aprire il «fronte interno». Ma è una interpretazione restrittiva. In realtà i Comitati svolgono una funzione assai più larga, che non si limita alla vigilanza; in realtà attraverso di essi si realizza una presenza continua dei cittadini nel dibattito e la loro partecipazione agli affari sociali. Non si tratta certo di organismi ristretti, se vi aderisce, volontariamente, qualcosa come il 70 per cento della popolazione oltre i 14 anni. E un altro aspetto importante è che proprio a partire dalle loro strutture di base si organizzeranno le assemblee per la scelta dei candidati alle elezioni degli organi del potere popolare quest'anno. La loro presenza è risibile nelle città quasi quanto quella della scuola.

Punti fermi

In conclusione, l'immagine che resta di Cuba anche dopo un soggiorno limitato è quella di un paese con una sua vita collettiva assai ricca, nonostante i condizionamenti di una situazione piena di difficoltà. Sarebbe stata pura presunzione proporre come obiettivo di queste note una ricognizione in profondità nella realtà cubana. Tuttavia alcuni punti fermi esistono. C'è una adesione di fondo al potere rivoluzionario, e non potrebbe essere diversamente, se si misura la qualità del salto che è stato compiuto in sedici anni sotto la guida dei comunisti. Cuba è oggi, conviene ripeterlo, un paese economicamente, socialmente politicamente all'avanguardia nell'America latina, dopo avere cancellato un passato di sparentosa arretratezza. Questo è avvenuto con l'aiuto diretto dell'URSS e degli altri paesi socialisti attraverso il CAME (traduzione spagnola del Comecon, e non sigla dell'organizzazione economica tra paesi latino americani, come per un errore di trascrizione materiale è apparso nel servizio precedente). Si costruisce nell'isola caraibica un sistema socialista nel quale la profonda tradizione nazionale del movimento rivoluzionario conserva un suo peso ineliminabile nei rapporti tra la gente, nel modo di vivere e di vedere il futuro.

Massimo Ghiara

I PRECEDENTI SERVIZI SONO APPARSI IL 6 E L'11 GENNAIO

Le polemiche sulla psichiatria, le teorie freudiane e la pedagogia

Psicoanalisi come critica dell'educazione

Il libro che Maud Mannoni, della «Ecole freudienne» di Parigi ha dedicato alla esperienza compiuta a Bonneuil: una scuola sperimentale per bambini handicappati che non vuol divenire una istituzione «totale» ma rimanere un luogo «di passaggio»

La polemica in atto su psicoanalisi e psichiatria investe una serie di problemi che troppo spesso un discorso «politico» risolve apoditticamente e un discorso «scientifico» ignora. Un libro apparso recentemente in Italia ci sembra offra lo spunto ad alcune note che, restando a margine della polemica, possono servire, come i particolari «trascurabili» dei sogni, come punto di partenza di un'analisi.

Educazione impossibile, di Maud Mannoni (Milano, 1974, pagg. 230, lire 2500) non risolve ma pone delle questioni alla psichiatria, alla psicoanalisi, alla pedagogia. E se la sua collocazione può lasciare perplessi (i riferimenti citati da Mannoni sono la scuola di Barbiana e l'«esperienza Basaglia», noti al lettore italiano, e un terzo, assai meno noto anche se molto «echeggiante», è Lacan) la nostra perplessità coincide con quella stessa dell'autore.

Maud Mannoni è psicoanalista della Ecole freudienne di Parigi e la sua esperienza a Bonneuil cui il libro è dedicato e di cui già si parla nel precedente (*Lo psichiatra, il suo pazzo e la psicoanalisi* del 1972) nasce in tale contesto. Non è perciò nella sua volontà di dare una nuova cattiva «traduzione» del pensiero lacaniano, e se Bonneuil rimane in qualche modo straniera a ciascuna delle tre scienze che cerca di collegare, il suo esserlo è in fondo uno slittamento, un vuoto, una caduta appunto nella coerenza del discorso del «sapere» che psicoanalisi, psichiatria e pedagogia possono essere tentate di gestire.

Che cosa è dunque Bonneuil? E' una scuola sperimentale per bambini in qualche modo «handicappati» che si propone di non divenire per loro un'istituzione «totale» e di rimanere invece «di passaggio»: i ragazzi tornano per la notte in famiglia o ospiti presso famiglie, vanno spesso in «vacanza» in altri «luoghi». Ed è questa «vacanza», questo vuoto, che rende accettabile l'accostamento che Mannoni usa per definire Bonneuil, «un luogo di rottura», «un luogo di vita»: perché l'«assenza» che ne emerge e viene continuamente sollecitata (non solo assenza *della* madre ma *dalla* madre, e da ogni madre possibile) consente di spostare il proprio rapporto con «l'altro» fuori del «dramma in cui il bambino autistico e la madre si trovano imprigionati».

I rischi da evitare

Questo taglio, questo vuoto, questa «assenza» li ritroviamo nel libro di Mannoni. Che cosa è *Educazione impossibile*? E' la storia di Bonneuil, ma ne è insieme anche la critica, nella misura in cui questa storia può rischiare di trasformarsi in metafisica. E' il desiderio di non chiudersi nel ghetto degli «esperimenti felici», dove il soggetto, l'io, rimane pur sempre quello dello psichiatra, anche se passato attraverso il discorso antistituzionale e antipsichiatrico del 1968. Nella sua prima esperienza di ospedale aperto (con tutti i meriti che ha avuto) Basaglia rimane pur sempre «la madre»: che veste, «insegna a far di conto» e porta a spasso. E il rapporto di specchio non viene tagliato nemmeno dalla irruzione politica di Psichiatria democratica, che dalla «esperienza Basaglia», discende. Forse proprio perché la contestazione alla psicoanalisi che ne ha ereditato, impedisce che nel suo discorso vi siano anche quelle incoerenze che mancano al discorso del sapere e distinguono invece quello del soggetto in analisi: quei tagli che troviamo nell'analisi del «Capitale» di Marx e non nel dogmatismo di un cosiddetto «discorso politico». La struttura dell'inconscio, come struttura del capitale, resta allora ricoperta dal fluire continuo di un discorso cui la questione dell'inconscio, e quindi del desiderio, resta estranea; allo stesso modo in cui la struttura del capitale è occultata dal discorso ideologico.

E' a questo punto che non solo si confrontano nel libro di Mannoni psicoanalisi e psichiatria, ma due psicoanalisi tra loro. L'una, purtroppo molto ufficializzata in Italia, che si basa sulla continuità del discorso razionale: il compito della psicoanalisi sarebbe quello di ricondurre l'inconscio al conscio, luogo in cui l'analista attende il suo paziente, dopo avergli fornito una serie di interpretazioni al fine, detto rozzamente, di «renderlo cosciente» della situazione in cui si trova. E' questa la psicoanalisi della cura, quella stessa che Freud, dovunque nella sua opera, ma per esempio nelle due illuminanti pagine di «Consigli al medico», sconfessa; è la psicoanalisi che Maud Mannoni non vorrebbe affiancata, come accade, alla psichiatria, cui nulla offre prendendone in cambio i vizi più pericolosi. L'altra psicoanalisi: è quella invece in cui l'analista, lungi dall'attendere l'analizzante, e piuttosto sempre la dove questi non si aspetta di trovarlo (è da qui che Bonneuil ha tratto il suo metodo di «dislocazione»).

L'analista, dice Lacan, deve avere i sentimenti del morto, e guai a farlo rivivere. E' dunque attraverso delle «giocate con il morto» che l'analizzante può ritrovare quel misterioso «là dov'era» (*wo es war*) freudiano che è al centro della discussione psicoanalitica e psichiatrica. S. tratta di sfoggiare l'oscurità del desiderio per sostituirvi l'io cosciente? O non si tratta piuttosto di scoprire il desiderio nel discorso del soggetto, attraverso i suoi sintomi, e attraverso le «falle» del suo discorso? Che una certa psicoanalisi abbracci la teoria raziocinante del bisogno contro quella più inquietante del desiderio, non stupisce.

Dispiace piuttosto che la nuova psichiatria, che pur accusa Freud di reazionario, adotti poi uno spirito perbenista e limitativo che, se non possiamo dire che appartenesse proprio alla vecchia psichiatria, ha molto però in comune con quello che Marx chiama l'aggiornamento continuo cui si autosottopone il capitale. Ancora una volta l'aggiornamento ideologico tende ad occultare la vecchia struttura, del capitale, o perché no, dell'inconscio. E' del resto chiaro, anche senza voler approfondire qui questa tematica, che la difesa etica del bisogno contro il «soggettivismo» del desiderio (che è sempre perverso) trova riscontro in certi equivoci risvolti di un «discorso della fame», espressione di un terzomondismo che appartiene senz'altro più al capitale che al terzo mondo, e inquina di spirito missionario anche posizioni apparentemente tutte politiche

Bonneuil, quasi ricalcando il meccanismo di spostamento che è una delle scoperte di Freud, si propone dunque di non essere un «centro» fisso, quindi mistificante, ma di collocarsi sempre «altrove». Per chi in Italia si occupa di questioni analitico psichiatriche-pedagogiche, l'accento più interessante è quello posto sull'«assenza»; ma appunto per questo va rilevata una discordanza con il riferimento cui, con troppa ingenuità, Maud Mannoni vuole appoggiare la sua argomentazione: la scuola di Barbiana

Discordanza evidente

Del resto, proprio in *Educazione impossibile* (pag. 140) viene riportato un episodio che tale discordanza consente di rendere evidente «Ogni società — scrive Mannoni, — possiede idee inamovibili sul la *maniera in cui i folli si comportano*. Vi è ogni volta come un tipo riconosciuto di follia. Ma basta che il disordine venga a trasgredire ciò che la società propone al folle ed ecco il soggetto designato come delinquente. E' l'esperienza che fece un mio paziente inviato in Inghilterra in una comunità che si potrebbe qualificare antipsichiatrica. L'adolescente (considerato in Francia come «pericoloso per sé e per gli altri») ricevette un'accoglienza meravigliosa. Ma il terzo giorno strangolò un gatto. Il padre fu convocato: in Inghilterra non si strangolano i gatti. L'adolescente, da perverso qual era aveva colto molto presto quel modo di essere psicotico o delinquente che non sarebbe stato a nessun prezzo tollerato dalla società che lo accoglieva».

La scuola di Barbiana ha voluto porsi come un «modello», e ogni comunità in fondo non può che porsi come tale, quando è fuori dal comunismo. E allora non finisce col divenire forse ogni esperimento «riuscito» il luogo di una scena «per» qualcuno che purtroppo, a differenza dell'analista, è sempre sul posto a cogliere i frutti o vi rimane in lode come il povero Don Milani, a intrapolare «i suoi ragazzi» (che restano sempre, dopo anni, i «ragazzi di Barbiana») nelle diverse più o meno ammirabili scene di «strangolamento di gatto inglese»?

Fortunatamente, diversamente che per i ragazzi di *Lettera a una Professoressa* che fanno parte di quegli zelanti esseri che studiano e lavorano senza chiedere soldo, Bonneuil ha cercato di essere in un certo senso, a suo modo e con i suoi limiti, nella problematica del comunismo. Non a caso l'ultima parte del libro raccoglie i documenti di un dibattito sui rapporti (necessari) fra la sua struttura e la struttura capitalistica. Il desiderio passa infatti sempre attraverso la struttura materialistica, mentre il «bisogno» è riferito alla «natura dell'uomo». Bonneuil non ha accettato la rimozione totale, la «forclusione» dell'argomento denaro, perché non solo l'analisi marxiana ma la via della rivoluzione passa per la questione del salario, come d'altro lato l'analisi freudiana e il discorso dell'inconscio dal denaro sono attraversati.

«Non si può essere genitori a vita»: il problema del denaro, con l'insorgere delle questioni del finanziamento e del guadagno, ancora Bonneuil, al crocevia, fuori dalla scena familiare. Il suo essere «straniero» viene allora mantenuto in un'accezione materialistica contro ogni idealizzante «farsi uguale» al di sopra della lotta di classe, contro ogni «sanità» che suoni aderenza a un *modello* di uomo, momento mobile e «casuale», e come tale ci interessa, di una ricerca politica e scientifica.

Virginia Finzi Ghisi

Giorgio Napolitano
Intervista sul PCI
a cura di Eric J. Hobsbawm

pp. 132, lire 2000

attraverso il colloquio di Giorgio Napolitano con uno dei più grandi storici inglesi, le linee di una nuova politica del PCI: dalla crisi economica e dai pericoli di involuzione politica alle prospettive del compromesso storico; da un originale sviluppo del socialismo e della democrazia in Italia e in Europa ai rapporti con URSS e USA

Editori Laterza